

Giornale di Sicilia 9 Dicembre 2009

Boss in cella, scatta la successione

Nuovi padrini pronti al comando

Appena un anno fa, giorno più giorno meno, erano tutti seduti attorno a un tavolo per decidere se riesumare la commissione presieduta da Totò Riina. C'erano i capi di 15 mandamenti, c'erano boss di primo piano ma anche seconde e terze linee spinte dalle circostanze a prendere in mano le redini della cosca. C'erano tutti, da Benedetto Capizzi, ergastolano ai domiciliari per i presunti problemi di salute (solo dopo si scoprì che era lui stesso a iniettarsi farmaci che alteravano i valori), a Gaetano Lo Presti, boss di Porta Nuova suicida in carcere subito dopo l'arresto, passando per Pino Scaduto, numero uno di Bagheria, uno dei mandamenti più importanti della provincia di Palermo, quello in cui Bernardo Provenzano si sentiva più sicuro. E in mezzo c'era anche lui, Gianni Nicchi; u picciutteddu, presente alle riunioni sempre con Giuseppe Calvaruso, ma solo come portavoce di Nino Rotolo. Nessuno avrebbe mai pensato che nel giro di pochi mesi il suo potere e la sua influenza potessero crescere al punto da abbracciare ben cinque mandamenti (Pagliarelli, Porta Nuova e Noce quelli da lui amministrati direttamente, San Lorenzo e Bagheria i territori in cui la sua voce aveva comunque un peso). Per questo oggi gli investigatori sono cauti, mantengono il più stretto riserbo sui nomi dei personaggi che oggi sarebbero chiamati a raccogliere il testimone dei capi finiti in cella. L'attenzione si concentra soprattutto sui favoreggiatori di Nicchi; su quei sei o sette soggetti individuati dalla polizia e già spariti dalla circolazione. Secondo chi indaga non si tratterebbe di uomini d'onore di grande spessore, «ma è anche vero - spiegano però dalla squadra mobile - che tre anni e mezzo fa neanche Nicchi era considerato un personaggio di scarso rilievo». Il futuro di Cosa nostra a Palermo potrebbe essere dunque nelle mani di questi sei o sette soggetti. Assieme a loro si fanno sempre più insistenti i nomi di Giovanni Bosco - indicato nelle intercettazioni dell'operazione Perseo come il capo del mandamento di Boccadifalco -, quello di un soggetto che viene chiamato «l'architetto » e che comanderebbe a San Lorenzo e quello di Giovanni Motisi, ex capo di Pagliarelli ricercato dal 1998.

Sebbene ancora a Palermo, secondo alcuni pentiti Motisi sarebbe più dedito alla sua latitanza che agli affari delle cosche. Tuttavia adesso potrebbe essere chiamato anche lui a dare una mano. Del resto c'è bisogno di riorganizzarsi. Di reclutare manodopera e di trovare nuovi punti di riferimento. Gli ultimi quattro anni sono stati infatti forse i peggiori della storia di Cosa nostra. La retata Grande Mandamento nel 2005, l'arresto di Bernardo Provenzano e l'inchiesta Gotha nel 2006, l'operazione Occidente e la cattura di Salvatore e Sandro Lo Piccolo nel

2007, le quattro retate «Addiopizzo» e il maxi-blitz Perseo nel 2008, la cattura di Raccuglia, Nicchi e Fidanzati nel 2009. In mezzo tante altre operazioni, decine di arresti e condanne che hanno falciato e messo in ginocchio le cosche. Lo stesso contesto in cui ha preso il largo Gianni Nicchi, una sorta di principino finito forse troppo presto sul trono del re. U picciutteddu chiedeva spesso consigli, cercava di pensare e di non agire con l'impulso di un ventottenne. Il suo esercito lo rispettava come un boss di rango. Aveva disposto estorsioni a tappeto, attak in tutte le saracinesche. «Il pizzo - come hanno spiegato alcuni magistrati - serve per le spese correnti, per pagare le famiglie dei carcerati. Ma anche per dare a questi ultimi una ragione per rimanere fedeli a Cosa nostra, senza farsi venire in mente "strane idee" come pentimenti».

Oggi intanto nell'aula bunker del carcere Pagliarelli, davanti al gip, è prevista l'udienza di convalida dell'arresto di Giusi Amato e Alessandro Presti, i due favoreggiatori del boss Nicchi.

Vincenzo Marannano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS